



Dalla ginnastica allo sport femminile in Italia tra Otto e Novecento

Angela Teja (an6teja@gmail.com)

Abstract

Together with the development of teaching, access to the world of work and improving health care for women, sport can be seen to have played an albeit rarely recorded part in the history of female emancipation. Sport helped women escape the house, meet others and impose their independence in clear and decisive ways. Like women's history that only recently become part of the historiography, sport history has suffered similarly. But is it really possible to speak of women's sport at the turn of the twentieth century and the formation of the modern Olympic Games? Was the physical activity that women (and not all social classes) did for pleasure actually an entertainment to occupy leisure time rather than a type of educational gymnastics that would become physical education? How did the need to wear clothing that was practical for sport impact upon the growing sense of freedom for women? This paper will attempt to provide some responses starting from the 1920s and the birth of the Olympic movement in Italy, a significant turning point for sport in general and thus also for women.

Keywords: physical education, Olympic movement, sport clothing

Introduzione

La donna italiana [...] ha scelto fra tutti gli sports, quelli che meglio gli si confacevano pel suo temperamento, dal tennis allo skatting, dall'ippica al pattinaggio.

Ma fa lo sport senza caccia di record, senza mania di tempi d'abbassare, di secondi da distruggere...

Ama lo sport come un bell'abito da passeggio, con distinzione...

[...] noi donne italiane amiamo quegli sports che non togliendo nulla alla nostra femminilità, ci donano qualche fascino un po' rude e qualche civetteria novella¹.

Questo brano, tratto da "Lo sport illustrato" del 1913, uno dei giornali più letti all'epoca, costituisce una valida testimonianza sugli albori dello sport femminile in Italia. Il quadro è quello di uno sport d'élite, praticato da una minoranza di donne, con caratteristiche di ostentazione di censo e di stereotipie di genere alla vigilia della prima guerra mondiale, che porterà importanti elementi di modernità alla conquista

¹ B. Sereni, *La donna ama lo sport?*, in "Lo sport illustrato", I, 1913, n. 17-18, p. 46.



dell'emancipazione della donna cui è collegata anche la sua scoperta dello sport². Questo, infatti, fa parte del complesso dei fattori che hanno portato la donna a diventare cittadina consapevole di una propria autonomia pari a quella dell'uomo. Assieme al progredire dell'istruzione, al suo accesso al lavoro al di fuori delle mura domestiche, all'avanzare delle misure prese a salvaguardia della sua salute, assieme a queste tappe, sul percorso di emancipazione della donna troviamo lo sport, ma raramente questo aspetto viene ricordato. Esistono, infatti, delle cause oggettive che rendono difficoltosa la ricerca di questo tema³.

La prima è che solo di recente la donna ha avuto una propria storia, anche se relegata in quella del costume, per cui risulta che sia stata a lungo nascosta all'interno di categorie solitamente riportate "al maschile". La figura femminile, se compare, è sempre moglie o madre o figlia di qualcuno, e la sua immagine è spesso ritratta nelle funzioni che le sono attribuite come tradizionali: nascita, matrimonio, morte.

² La bibliografia sull'emancipazione femminile è ampia, più limitata quella sul contributo dello sport alla stessa. Si veda in particolare: P. Andreoli, *La donna e lo sport nella società industriale*, Roma, AVE, 1974; A. Salvini, *Identità femminile e sport*, Firenze, La Nuova Italia, 1982; *La femme d'aujourd'hui et le sport*, E. Borhane (dir.), Paris, Editions Amphora, 1991; G. Maierhof, K. Schroder, *Ma dove vai bellezza in bicicletta?*, Milano, La Tartaruga, 1993; *Women and sport. Interdisciplinary perspectives*, D.M. Costa, S.R. Guthrie (ed.s), Champaign, Human Kinetics, 1994; P. Arnaud, T. Terret, *Histoire du sport féminin. Sport masculin-sport féminin: éducation et société*, vol. 2, Paris, L'Harmattan, 1996; A. Teja, *Educazione fisica al femminile*, Roma, Società Stampa Sportiva, 1995; *International Encyclopedia of Women and Sports*, K. Christensen, A. Guttmann, G. Pfister (ed.s), New York, McMillan Reference USA, 2000; A. Teja, *La rivoluzione delle donne*, in *Sport e rivoluzione. Il movimento che libera l'uomo*, a cura di M. Pascolini, Roma, Odradek, 2002, pp. 176-198; Ead., *Sport al femminile. Dalla callistenia allo sport per le donne*, in *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, a cura di A. Lombardo, Roma, Il Vascello, 2006, pp. 295-335; P. Facchinetti, *Gli anni ruggenti di Alfonsina Strada*, Roma, Ediciclo, 2004; G. Gori, *Italian fascism and the female body: sport, submissive women and strong mothers*, Oxfordshire, Routledge, 2004; M. Marcheselli, *Lo sport femminile*, in "Calendario del popolo", n. 758 (2004), "Sport e altre storie", pp. 16-18; M. Marcheselli, M. Cinquepalmi, *Atlete italiane nella storia*, ivi, pp. 19-22; F. Muollo, *Le olimpiadi e il rifiuto della donna sportiva*, ivi, pp. 23-27; L. Scanu, *L'arbitro donna in un mondo maschile*, ivi pp. 28-30; A. Drevon, *Alice Milliat. La pasionaria du sport féminin*, Paris, Vuibert, 2005; T. Terret et al., *Sport et genre*, v. 4, Paris, L'Harmattan, 2005; International Paralympic Committee, *IPC Women in Sport Leadership Toolkit Increasing Opportunities for Women in Paralympic Sport*, Bonn, 2010; M. Canella, S. Giuntini, M. Turinetto, *Sport e stile. 150 anni d'immagine al femminile*, Milano, Skira ed, 2011; L. Senatori, *Parità di genere nello sport: una corsa ad ostacoli. Le donne nello sport proletario e popolare*, Roma, Ediesse, 2015.

³ La storiografia sullo sport femminile ha sempre sottolineato le tappe difficili di questa storia. A titolo esemplificativo si veda, oltre ai testi già citati: A. Guttmann, *Women's Sports, A History*, New York, Columbia University, 1991; *International Perspectives on Sporting Women in Past and Present*, A.R. Hofmann, E. Trangbaek (ed.s), Copenhagen, University of Copenhagen, 2005.



Anche negli archivi, la donna compare come un “rumore di sottofondo”, un “giacimento sommerso”⁴, perché spesso fa da sfondo alle vicende storiche. Ciò è ancor più visibile in un ambito, come quello sportivo, fortemente connotato al maschile. Un’impresa pertanto non facile quella dello storico dello sport che voglia occuparsi di sport femminile. Sorgono infatti alcune domande, tra cui, per esempio, se si possa parlare di sport propriamente detto per la donna in generale quando in Italia, a cavallo tra Ottocento e Novecento, alla ripresa dei Giochi olimpici moderni, si percepiva lo sport da lei praticato solo come *loisir* e solo per alcune categorie di censo. Vediamo allora alcuni passaggi di questa storia e alcune sue chiavi interpretative, prendendo l’avvio dalla nascita del movimento olimpico in Italia, snodo significativo per la storia dello sport in senso generale e dunque anche per quello femminile.

1. Tre chiavi interpretative

Nel 1907 si formò in Italia un Comitato nazionale olimpico provvisorio, il che evidenziò come lo sport della nostra nazione fosse già pronto a frequentare le grandi competizioni internazionali. L’Istituto nazionale per l’incremento dell’educazione fisica in Italia (Inef), voluto dal Lucchini nel 1906, che sappiamo essere l’ente coordinatore dell’educazione fisica e dei “giuochi ginnici e sportivi” in questo inizio secolo, quasi un antesignano del Coni⁵, nelle sue due prime riunioni annuali accennò però soltanto all’inserimento della partecipazione femminile nel contesto sportivo, pur avendo un nutritissimo Comitato di Patronesse⁶. Il programma della prima riunione dell’Istituto rese accessibile anche alle donne l’escursione del 28 maggio 1908 a Monte Algido, sui Castelli romani, mentre gli esercizi ginnici e il Concorso metodico di ginnastica educativa, nella cerimonia di chiusura a Villa Borghese il 3 giugno, videro la partecipazione di alcune squadre scolastiche di ginnaste. Nella seconda riunione

⁴ A. Farge, *Il piacere dell’archivio*, Verona, Essedue, 1991 (ed. orig. Parigi 1989). Per la tematica degli archivi sportivi femminili cfr. *L’altra metà dell’archivio Archivi di donne sportive Università di Roma Foro Italico, un progetto in costruzione*, a cura di A. Teja, Atti del Convegno di Studi Roma 15 settembre 2010, Università di Roma “Foro Italico”, Roma 2010.

⁵ F. Varese, *Le leggi dello sport*, Roma, Società Stampa Sportiva, 1987, p. 13.

⁶ Il Comitato delle Patronesse, presieduto dalla marchesa Leonita di Rudini, era composto da 22 nobildonne romane, tra cui la principessa Teresa Boncompagni Ludovisi, la principessa Maria Borghese, la duchessa Ada Caetani di Sermoneta, la marchesa Lina Casati Stampa, la duchessa Maria Sforza Cesarini, oltre alla signora Virginia Nathan, moglie di Ernesto Nathan, sindaco di Roma.



dell'Inef del 1909, nel programma delle attività da svolgere, si predispose l'impegno femminile oltre che con un'escursione al Monte Soratte, nei pressi di Roma, anche con una competizione più interessante dal nostro punto di vista: una partita mista di hockey giocata il 10 giugno a piazza di Siena e poi ripetuta il 14 giugno⁷. Una novità che ci incuriosisce per la sottolineatura dell'ambiente esclusivo del club romano dove questo sport fu praticato da donne, anche se in numero ridotto, e per la tipologia della partita, quella mista. Entrambi i portieri delle due squadre e i "secondi", infatti, erano donne.

Se cerchiamo di interpretare questi dati, ricaviamo tre indicazioni per la nostra ricerca.

La prima è che l'escursionismo fu a lungo lo "sport" più praticato dalle donne. Il termine "sport" è virgolettato perché in realtà ci troviamo di fronte a un'attività d'impiego del tempo libero, il che è coerente con quanto si diceva all'inizio: più che di sport per le donne, in questa epoca si può parlare di *loisir* per le classi abbienti. La scelta cadde, in questo caso, sull'escursionismo anche perché, per praticarlo, non occorre cambiare abbigliamento, condizione che si rivelò essenziale perché le donne praticassero lo sport all'epoca. Il cammino dell'escursionismo femminile era stato tracciato con un'impresa impegnativa dalla Regina Margherita, che nell'agosto del 1885 aveva scalato il Monte Rosa, per cui questo esercizio poteva dirsi non solo praticabile dalle donne, ma anche per loro auspicabile sulle orme del regale esempio.

La seconda è che le donne continuarono a prediligere l'educazione fisica e la ginnastica. Stentarono cioè ad allontanarsi dal loro stereotipo, quello che da sempre non solo l'opinione pubblica ma anche la comunità scientifica (in particolare quella dei medici) avevano loro attribuito dal primo momento in cui erano state ammesse al mondo sportivo. Perché le donne affrontassero lo sport propriamente detto si dovette aspettare il periodo dopo la prima guerra mondiale.

La terza è che i giochi cosiddetti sportivi iniziarono a proporsi anche per le donne all'inizio del secolo ma con grande gradualità e solo in certi ambienti. L'approccio ancora riservato e soprattutto gli influssi anglosassoni sulle loro scelte, che

⁷ Negli *Atti della II riunione annuale 8-11 giugno 1909* dell'Istituto Nazionale per l'incremento dell'educazione fisica in Italia (pp. 18-19) è descritta la partita fra due squadre del "Rome Hockey Club", ripetuta perché la prima fu considerata nulla per parità del risultato. La gara fu definita "la prima del genere svoltasi a Roma" e l'Istituto premiò con una medaglia d'argento, offerta dalla Marina, il Club romano per la sua ineccepibile organizzazione.



notoriamente accompagnarono gli inizi dello sport femminile in Italia, sono testimoniati proprio dalla pratica dell'hockey con una squadra di giocatori a prevalenza inglesi.

Questi tre elementi potranno aiutarci come chiavi interpretative degli inizi della storia dello sport femminile in Italia che qui si vuole narrare in estrema sintesi.

2. I primi segni

Per quanto il germe dello sport fosse stato gettato e un movimento sportivo femminile si stesse formando, fu la prima guerra mondiale a fare da spartiacque nel processo di crescita e di evoluzione del fenomeno stesso. Ciò avvenne per il riconoscimento che ne conseguì alle donne, chiamate a occupare posti di responsabilità in assenza degli uomini mentre la guerra rinforzò l'idea che esse fossero le depositarie dei valori familiari, e dunque del futuro della nazione. Le donne cioè, come conseguenza della guerra, acquistarono un'importanza diversa a livello sociale e misero in mostra capacità operative fino allora sconosciute.

Possiamo allora dire che nel periodo antecedente la prima guerra mondiale le donne non erano ancora “sportive” nel senso proprio del termine, e cioè “agoniste”, partecipanti a competizioni, corredate da record e risultati. In che tipo di sport allora le donne si cimentarono nei primi decenni dell'Unità d'Italia?

Dalle cronache precedenti la Grande Guerra, specialmente da quelle dei giornali sportivi, ma anche da quanto riportato sui giornali femminili che iniziarono a uscire proprio in questa epoca⁸, quello che risaltò fu che, se la donna si voleva impegnare in un'impresa sportiva esclusivamente per motivi di “spettacolo”, ciò avveniva perché altri glielo chiedevano a fin di guadagno, magari per fare pubblicità a un prodotto (per es. a biciclette, automobili, manufatti di sartoria ecc.) o per introdurre il pubblico alle fasi maschili di un torneo, che erano quelle maggiormente seguite e per accedere alle quali si pagava un biglietto. Questo purtroppo è un “peccato originale” che in Italia ha condizionato a lungo le manifestazioni sportive delle donne. La spiegazione è principalmente di tipo culturale: la donna che si esibiva in pubblico, che aveva il

⁸ Si veda l'interessante disanima sul settore dei *magazines* femminili a inizio '900 di D. Alesi, “*La Donna*” 1904-1915. *Un progetto giornalistico femminile del primo Novecento*, in “*Italia contemporanea*” (2001, n. 222, pp. 43-63), da cui risulta che raramente si scriveva di sport praticato da donne, anche se si fa cenno alla sociabilità delle stesse, alla loro bellezza e all'igiene.



coraggio di farlo, non era considerata una donna “timorata di Dio”, un “angelo del focolare” dedita alla famiglia come invece in quell’epoca si pensava dovesse essere. Piuttosto era considerata alla stregua di una donna “pubblica”, talvolta un fenomeno eccezionale, “da baraccone” che in quanto tale solleticava la curiosità e l’accorrere del pubblico (prevalentemente maschile) per gustarsi lo spettacolo. Ciò pregiudicò la corretta interpretazione del fenomeno sportivo delle donne, visto appunto come spettacolo “fantasioso”, quasi una *pruderie*, piuttosto che una gara sportiva con le valenze più nobili che invece andavano via via affermandosi in quegli anni per gli uomini, sulle orme dell’impostazione pedagogica dell’Olimpismo decoubertiniano⁹.

3. Entra in campo il famoso “barone”

In realtà Pierre De Coubertin, e non solo lui, temeva che lo sport femminile fosse “impratique, inintéressant, inesthétique”, che dunque non servisse né interessasse e che fosse per giunta brutto¹⁰. Il barone aveva sempre respinto l’idea che la donna potesse esibirsi perché ciò nascondeva il pericolo del pubblico ludibrio. Inutile citare la solita *querelle* sul fatto che il barone sia stato o no misogino, certo è che egli rappresentò l’*esprit du temps*, e comunque da subito individuò i possibili mali che si nascondevano nello sport in generale, fra cui c’era anche quello della spettacolarizzazione. La presenza femminile secondo lui avrebbe aumentato questo pericolo e per questo egli la combatté, causando un ritardo nell’ammissione ufficiale delle donne ai Giochi. Se analizziamo i casi, i nomi, le situazioni sportive femminili che arricchiscono le cronache dell’epoca, ci accorgiamo che tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo la loro gran parte è ascrivibile più al mondo dello spettacolo che a quello sportivo, a conferma di questa tesi. Del resto, lo sport di per sé esaltava caratteristiche eccezionali degli individui, che spesso erano esibite in tutte le loro componenti “mirabolanti” e fenomenali anche nei

⁹ Thierry Terret riferisce come, a cavallo tra XIX e XX secolo, fossero molto di moda alcune cartoline, spesso pornografiche, con donne in abbigliamento sportivo. Cfr. T. Terret, *Sport, femmes et érotisme. Les images coquines de sportives dans les années folles*, in *Images de la femme sportive aux XIXe et XXe siècles. Actes du Colloque organisé par le CIO à Lausanne le 17 janvier 2003*, L. Guido, G. Haver (ed.), Paris, Georg ed., 2003, pp. 63-79. Questo succede ancora ai nostri giorni con l’utilizzo di immagini di donne in pose equivoche e abbigliamento succinto per pubblicizzare eventi sportivi. Cfr. L. Capranica e F. Aversa, *Italian Television Sport Coverage During the 2000 Sydney Olympic Games: A Gender Perspective*, in “Int. Rev. Sport Sciences”, 37 (2002), 3-4, pp. 337-349.

¹⁰ [P. de Coubertin], *Les femmes aux Jeux Olympiques*, in “Revue Olympique”, luglio 1912, pp. 109-111.



circhi o sui palcoscenici, e non solo per una ricerca degli spazi in cui ci si potesse esibire. Non è certo casuale che le gare si chiamassero spesso “cimenti” o “esibizioni”. Ciò è particolarmente evidente se consideriamo il ciclismo, una specialità molto popolare e diffusa in Italia, certamente per gli uomini ma anche per le donne, dal momento che la bicicletta è stato il primo mezzo di trasporto popolare, molto utile anche alle donne per recarsi da casa nei campi o all’industria o al posto di lavoro in genere. Possiamo infatti distinguere due usi strumentali della “macchina” (come veniva chiamata allora la bicicletta), più o meno diffusi a seconda delle zone e soprattutto in rapporto ai suoi costi: uno teso al trasporto delle persone, e uno al suo utilizzo per “diporto”, per i momenti cioè del tempo libero, quando la donna si spostava in bicicletta per fare passeggiate, percorsi di tipo turistico o semplici gare con le amiche. Nel caso delle gare, escluse alcune eccezioni di cui si dirà subito dopo¹¹, le corse si svolgevano quasi sempre su piste con un pubblico pagante. Situazione piuttosto ricorrente, si diceva, e non solo per le donne, se si pensa agli incontri di boxe e di lotta di questa epoca, alle esibizioni di ginnasti nei teatri e nei circhi, di uomini e donne-cannone, di sollevamento di pesi eccezionali, o alle esibizioni di scherma. Insomma, possiamo ben dire che lo sport sia sempre stato visto come uno spettacolo, sin dagli inizi.

La ciclista più famosa di quest’epoca pionieristica è certamente Maria Forzani, di Lugo di Romagna, moglie di un ciclista, che nel 1894 troviamo immortalata nella prima pagina de “La Bicicletta”¹². La Forzani fu uno dei pochi casi di donne che si dedicarono a gare ciclistiche su strada, mentre molte delle cicliste che troviamo citate nelle cronache dell’epoca, gareggiavano su pista, cioè si esibivano in spazi circoscritti per il cui ingresso si pagava un biglietto. Si trattò dunque per la maggior parte di sportive pagate per le loro esibizioni. Spesso già in partenza erano donne di spettacolo, attrici, cantanti, soprano ecc.¹³. Ne scaturirono diverse questioni tra partiti contrapposti,

¹¹ Ci furono donne che vollero partecipare a gare maschili. Oltre a Maria Forzani, di cui si dirà in sintesi, ci fu il caso della celebre Alfonsina Strada, l’unica donna ammessa al Giro d’Italia (ciò avvenne nel 1924) di cui si narrano epiche vicende. Cfr. R. Rodolfi, *Le italiane e lo sport negli anni del fascismo. Alfonsina Strada, Ondina Valla, le ‘orvietine’*, in “Società Donne & Storia”, 2002, 1, pp. 107-176; P. Facchinetti, *Gli anni ruggenti di Alfonsina Strada*, Roma, Ediciclo, 2004.

¹² “La Bicicletta”, 7/8 agosto 1894.

¹³ M. Martini, *Correre per essere: origine dello sport femminile in Italia*, Roma, Associazione italiana cultura sport, 1996, p. 29.



esistendo chi vietava questi “spettacoli” di donne, chi invece li esaltava in quanto mezzo salutistico se non terapeutico, specie, si diceva, come antidoto all’isteria. Quest’ultimo è il caso de “La Gazzetta dello Sport” che si schierò più volte a favore del ciclismo delle donne, “una benedizione per quelle ragazze che, schiave delle convenzionalità sociali e della moda, sono divenute veri fardelli di fibre nervose, pronti a esplodere alla minima provocazione”¹⁴. La bicicletta, dunque, come antidoto alla debolezza femminile: questo fu da subito uno dei messaggi che i media vollero trasmettere, aprendo inequivocabilmente allo sport femminile sin dai suoi albori.

Il ciclismo praticato da donne è importante in questa nostra storia anche per un altro motivo: quello dell’abbigliamento che si rinnova e diventa “sportivo”. Alle donne cicliste per prime si permise di vestirsi diversamente dall’usuale. Non si prestavano, infatti, allo sport, specie al velocipede, i pesanti e ingombranti gonnelloni plurimi indossati nell’Ottocento, spesso sostenuti da crinoline o cuscini posteriori, per non dire dei corsetti con ossi di balena, veri e propri strumenti di tortura che non facevano respirare né permettevano al corpo di svilupparsi correttamente, assecondando semplicemente un portamento eretto, come si confaceva alle donne di un certo lignaggio¹⁵. Per fortuna c’era chi denunciò il supplizio:

...bisogna pretendere assolutamente che non si porti il busto durante gli esercizi e persuadere le fanciulle di non stringersi fra le rigide stecche fino all’epoca del loro completo sviluppo, fino al 25° anno.
Le madri buone e intelligenti, cui tanto stanno a cuore la salute e la felicità delle loro figliuole, dovrebbero coadiuvare l’educatrice nei suoi sforzi per dare l’ostracismo a questo ritrovato dell’ignoranza e della vanità¹⁶.

Il famoso sarto parigino Poiret nel 1905 abolì il busto per le sue modelle, ratificando un cambiamento di tendenza nella moda che si sarebbe presto diffuso¹⁷. Questa tappa epocale nella storia della donna avvenne dunque anche grazie allo sport. Seguendo la

¹⁴ “La Gazzetta dello sport”, 12 ottobre 1896, citato in M. Martini, *Correre per essere* cit., p. 32.

¹⁵ H. Salomon, *Le corset: entre la beauté et la santé*, in P. Arnaud, T. Terret, *Histoire du sport féminin* cit., pp. 11-26.

¹⁶ C. Ventura Curato, *Salute, bellezza, carattere per mezzo della cultura fisica razionale*, Palermo, O. Fiorenza, 1916.

¹⁷ Y. Knibiehler, *Corpi e cuori*, in G. Duby e M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne in Occidente: vol. 5*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 314; A. Teja, *L’image de la femme italienne dans la mode et le cinéma des années 1930*, in *Images de la femme sportive aux XIXe et XXe siècles* cit., pp. 123-143.



moda francese, arrivarono in Italia anche i pantaloni a “sbuffo”, che richiamavano la gonna¹⁸. Comparve così, sempre di derivazione sportiva, la gonna-pantalone, la *jupe-culotte* apparsa già in Francia nel 1911, sulla quale aveva influito una buona dose di pregiudizi, essendo un capo che aveva usurpato uno dei simboli più spiccati della virilità. In seguito avrebbe attecchito la gonna “a portafoglio”, altro capo di abbigliamento femminile d’origine sportiva. Non sarà quella del cambio di abbigliamento, sinonimo anch’esso di emancipazione femminile, una conquista semplice e veloce, perché in Italia alla donna servì più tempo per adeguarvisi, più di quanto avvenne nel resto d’Europa, per i motivi culturali che hanno sempre fortemente penalizzato i “sud” del mondo. Anche questo elemento ha rappresentato dunque uno *step* importante nel processo di emancipazione femminile, una dimostrazione in più di come lo sport sia stato un suo agente a lungo ignorato.

4. Verso la liberazione del corpo, un percorso non facile

Attraverso lo sport, partendo dalla pratica di specialità che non richiedevano grossi cambiamenti del vestiario (ad esempio l’alpinismo, il tiro con l’arco, il golf, il croquet, la caccia, il lawn-tennis, il pattinaggio sul ghiaccio), la donna si avvicinò così gradualmente ad altre attività più nuove e divertenti, i cosiddetti “sport inglesi”¹⁹, e dovette necessariamente indossare abiti più adatti al movimento²⁰.

Mutare il vestiario significò, allora, per lei, scegliere un modo diverso di mostrarsi in pubblico. Il suo corpo fu “ridisegnato” e finalmente la donna si sentì libera di muoversi, come per esempio nelle danze delle sorelle Duncan, eseguite senza tutù e a piedi nudi, o come nel nuoto in piscina o al mare dove finalmente fece la sua comparsa il costume da bagno, anche se castigatissimo e a tinte scure per non esaltare troppo le forme²¹. Le

¹⁸ A. Teja, *L’image de la femme italienne* cit.

¹⁹ Quasi tutte le specialità che si diffusero in un primo momento, come si vede, erano di derivazione inglese, praticate dalle classi agiate, spesso presso ambasciate o in circoli esclusivi frequentati dagli stranieri.

²⁰ O. Morelli, *Devianze del gusto e libertà di costumi nel turismo femminile dell’Ottocento*, in “Imago”, I (1989), 1, pp. 37-48.

²¹ Cfr. *Sport in passerella. Figurini sportivi dell’Ottocento nella collezione Gamba*, a cura di I. Bigazzi, R. Todros, Catalogo della mostra, Firenze, Biblioteca Marucelliana 27 giugno-22 dicembre 2001, Firenze, Nardini Ed., 2001; G. Giorgetti, P. Settimelli, *Il corpo esibito. Cento anni di sport e moda*, Firenze, Ent. Art. Polimoda Arnaud, 1992.



donne sportive furono le prime a indossare i pantaloni (appannaggio nell'Ottocento solo di fanciulle e giovinette) e la biancheria intima, un tempo indossata solo dalle donne del ceto più agiato. Rimasero invece ancora a lungo delle resistenze per la calzamaglia o i pantaloni corti (abiti invece già indossati dalle sportive all'estero), perché questi in Italia simboleggiarono a lungo una vita fuori dei canoni tradizionali, una vita da ballerine o da circensi che invece li indossavano.

Tuttavia il senso di libertà che la donna riacquistò vestendosi da sportiva, era destinato ad andare ben di là della semplice scelta di un vestiario più comodo. Anche in questo caso, dopo la prima guerra mondiale, lo sport assecondò l'esigenza di unire negli abiti femminili l'eleganza con la praticità, vivacizzando anche il mondo della cultura di quegli anni e suscitando pareri diversi. Il cambio di vestiario fu dunque per se stesso una rivoluzione.

Volendo contestualizzare meglio la nascita del movimento sportivo femminile in Italia, c'è da dire che la nostra nazione fu in ritardo rispetto al resto d'Europa per un motivo abbastanza intuitivo: la donna mediterranea è sempre stata indotta, sin dall'antichità, a essere prevalentemente madre e sposa. Così, mentre al nord d'Europa, nei paesi anglosassoni, presso i quali sappiamo che nasce lo sport moderno e dai quali partono anche le rivendicazioni delle suffragette, lo sport è stato un fattore di questo processo (anche se non proclamato ufficialmente e senza che la donna se ne rendesse conto fino in fondo), in Italia, negli stessi anni, si parlò poco di emancipazione femminile e tanto meno di quella ottenuta attraverso lo sport. Questo, infatti, non era ancora praticato dalle ragazze in maniera significativa, mentre iniziava a fare i suoi primi passi l'educazione fisica a scopi igienico-terapeutici ed eugenetici che meglio si accordavano con le più tradizionali caratteristiche delle donne. Pertanto questa, si diceva, resta l'impronta degli esercizi fisici a carattere femminile nel periodo da noi considerato e ancora più oltre²².

La maggior parte delle associazioni che aderirono al movimento di emancipazione femminile in Italia (si pensi al Consiglio nazionale delle donne italiane e al Comitato pro-suffragio della donna) ebbe carattere d'assistenza e filantropico, talvolta furono

²² Ci si vuole limitare in questa occasione all'analisi di un periodo preciso, una diecina di anni a cavallo tra i due secoli, anche se si può collocare lo sport femminile di massa solo nel secondo dopoguerra, quando lievitò nelle coscienze delle donne il seme gettato molti anni prima.



associazioni di mutuo soccorso²³, e nei loro ambienti si insegnò in alcuni casi anche la ginnastica e i giochi sportivi, dei quali si colse prevalentemente le caratteristiche igieniche e terapeutiche. Fu il caso del *Lyceum* romano, un circolo culturale nato sulle orme di quello fiorentino del 1908, facente a sua volta parte di un'Associazione internazionale che data la sua nascita a Londra nel 1903, in cui si svolgevano lezioni di danza per le fanciulle.

In realtà la donna italiana, pur avendo contatti con la cultura anglosassone (e quindi con lo sport che ne costituiva un elemento cardine), mantenne salde le proprie caratteristiche. Così in questi circoli si tentò di costruire un'immagine di donna italiana che fosse in linea con le tendenze all'emancipazione del resto d'Europa. Si impose allora una nuova fisicità per la quale gli esercizi del corpo, l'educazione fisica e successivamente lo sport, iniziarono a ricoprire un ruolo fondamentale ma senza che essi incidessero sulle caratteristiche naturali che erano proprie del fisico femminile. Il movimento prese il sopravvento sulla sedentarietà. Si aspirò ad avere non più giovinette languide sedute a ricamare ma giovani sane pronte a correre sui campi o a pedalare nei viali e per le strade. In questo modo si mostrò una donna nuova per il secolo nuovo grazie alla novità della pratica sportiva, e con un momento di rottura durante il quale la donna italiana, nel cercare nuove forme di personale e autonoma espressione, si scontrò inevitabilmente con l'opinione pubblica, più conformista e tradizionalista. Una piena accettazione della nuova immagine femminile e del diverso ruolo sociale della donna si ebbe dunque solo dopo la seconda guerra mondiale, mentre nel periodo qui considerato si ebbero in Italia forti contrasti per una paventata mascolinizzazione del corpo femminile. Se, infatti, le forme del corpo si fecero meno morbide e meglio definite, più toniche, se i capelli si accorciarono²⁴, se gli abiti divennero spigliati e aderenti, le misure meno abbondanti, tutto questo rappresentò per i cosiddetti benpensanti un

²³ Fra le principali: Assemblea Nazionale per la donna (1897), Unione Femminile Italiana (1899) che ha il suo primo congresso a Milano nel 1908, Alleanza Femminile (1904), Unione Donne Cattoliche (1909).

²⁴ Negli anni Venti le donne avrebbero scelto i capelli alla *garçonne*, facendo un passo definitivo verso l'affermazione della propria autonomia con la rottura degli schemi tradizionali della sua immagine. Perfino il taglio dei capelli avrebbe diminuito o confuso le distanze tra classi, determinando un passo in avanti nel cammino di emancipazione. Il romanzo *Garçonne*, di V. Margueritte, nel 1922 fu uno dei primi manifesti della nuova tendenza che naturalmente il fascismo combatté aspramente e non solo per i suoi risvolti omosessuali.



attentato alla società della *belle époque*. Questa, abituata a una prevalente presenza maschile, vedeva la donna soprattutto come madre e moglie o, all'opposto, come maliarda e tentatrice, e il fisico tonico e spesso filiforme fu visto come un pericolo per la fertilità muliebre.

Nonostante queste difficoltà, la donna italiana riuscì ugualmente a inserirsi nel movimento europeo di emancipazione femminile. Questo si trovò ad agire all'interno di un più vasto movimento pacifista e di solidarietà umana che si era andato gradualmente sviluppando nel XIX secolo, durante il quale possiamo a ragione inserire la nascita dello sport e dell'Olimpismo²⁵. Il clima e le finalità furono, infatti, gli stessi: portare la pace nel mondo dilaniato dalle guerre servendosi anche dello sport e del *fair play* che lo aveva permeato sin dalla nascita, puntando alla solidarietà e alla fratellanza tra i popoli. In questo stesso filone si inserì il percorso della donna verso la propria autonoma affermazione, la quale trovò così nello sport uno degli strumenti più validi a questo fine. Ma prima di arrivare allo sport, la donna dovette conquistarsi l'accesso allo studio e all'educazione fisica impartita nella scuola.

5. L'importanza della scuola

Le donne che all'inizio del XX secolo frequentarono le scuole superiori in Italia erano solo un migliaio e ancor meno le universitarie, poco più di 200²⁶, per cui il livello scolastico più frequentato – e nel quale le giovani ebbero la maggiore occasione di avvicinarsi alla ginnastica educativa – fu quello elementare. “Madre sana fa figli sani”, fu il *leit motif* degli interventi di pedagogisti e medici nei vari congressi di ginnastica che si susseguirono ai primi del secolo. Uno fra i tanti, quello di Napoli nel maggio del 1900, sviluppò un ampio dibattito. Questo, suscitato dalla relazione di Rosa de Marco, direttrice della Scuola magistrale di ginnastica di Napoli, fu molto acceso pur

²⁵ G. Bonini, *Camaraderie and Fraternity in Sport*, in *Pour la paix en Europe. For Peace in Europe. Institutions et société civile dans l'entre-deux-guerres*, M. Petricioli, D. Cherubini (eds), Bruxelles, Peter Lang SA, 2007, pp. 615-633.

²⁶ F. Pieroni Bartolotti, *Appunti sulle origini del movimento femminile tra '800 e '900*, Roma, Salemi, 1986; M. Raicich, *Liceo, Università, professioni: un percorso difficile*, in *L'educazione delle donne: scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'800*, a cura di S. Soldani, Milano, Angeli, 1989, pp. 156 e ss.



svolgendosi ancora secondo una visione tradizionale. Negli Atti del Congresso, a proposito dell'intervento della De Marco, leggiamo:

Un sistema di educazione fisica che permettesse alla donna di accrescere e di conservare meglio la propria salute, che ne assicurasse un più vantaggioso sviluppo organico, soddisfacendo anche alla esigenza della estetica umana, avrebbe raggiunto tre quarti del suo scopo. Ed anche nell'ordine morale, consideriamo il coraggio che deriva dalla coscienza della forza fisica, la generosità nascente dal coraggio, l'iniziativa, la presenza di spirito, tutte doti che scaturiscono dalla stessa fonte, non sono esse necessarie alla donna in ogni tempo sia nei rapporti con la famiglia, sia in quelli con la società? Con la ginnastica, adunque, influiamo anche sulla educazione morale della donna, destando in lei il germe di questi sentimenti che sono le pietre miliari della personalità femminile in ogni tempo ed in ogni ambiente storico²⁷.

Parole di grande modernità che ancor oggi potrebbero avere una loro utilità per il progresso umano e civile delle donne. Anche se, in questi anni di grandi contrasti tra ginnasiarchi in Italia, la De Marco sostenne di essere contraria a ogni forma di "atletismo" e di "acrobatismo" (cioè allo sport diremmo oggi) e a ogni uso dissennato di attrezzi poco consoni al fisico femminile, accettando dunque a pieno solo l'educazione fisica.

Pertanto, se si permetteva a una ragazza, pur con mille remore, di avvicinarsi all'educazione fisica attraverso l'ambiente scolastico, non si era altrettanto propensi a farle frequentare i campi sportivi, sinonimo di libertà, autonomia e indipendenza, tutti elementi allora visti come contrari all'aspetto femminile. Si facevano anche considerazioni a carattere fisiologico, ma il vero motivo di ogni esitazione era quello socio-culturale.

Con Angelo Mosso (1846-1910) la storia degli inizi dello sport femminile riuscì a fare dei passi in avanti. Egli lo considerava, infatti, più importante di quello maschile e per certi versi anche di più facile esecuzione. Diceva il Mosso, la donna non avrebbe dovuto partire né da basi acrobatiche né da quelle militari, ma semplicemente da esercizi che avrebbero potuto incrementare le funzioni del suo organismo, più che lo sviluppo muscolare²⁸. L'illustre fisiologo applicò al settore femminile le stesse regole di quello maschile, con il ricorso ai cosiddetti "giochi inglesi", per soddisfare la necessità di non

²⁷ *Atti del I Congresso Italiano per l'Educazione fisica*, Napoli maggio 1900, Napoli, Tip. Giannini, 1902, p. 164.

²⁸ A. Mosso, *L'educazione fisica della gioventù della donna*, Milano, Fratelli Treves ed., 1911.



esercitarsi in luoghi chiusi e polverosi ma in spazi all'aperto, e con la volontà di abolire attrezzi troppo macchinosi²⁹. Sul fatto, dunque, che la donna si avvicinasse allo sport attraverso l'educazione fisica, dunque attraverso la ginnastica scolastica, va posto l'accento perché costituisce una delle tappe fondamentali del nostro percorso storico, probabilmente uno degli argomenti che potrebbe essere valido anche ai nostri giorni. Grazie all'"Apostolo dello sport"³⁰, eccoci così giunti allo sport propriamente detto praticato dalle donne.

6. La *belle-époque* sportiva

Se cerchiamo testimonianze sportive prima del 1896, non troviamo che rare "esibizioni", si diceva, fra cui ad esempio degli incontri di scherma alla presenza di un pubblico pagante. Le donne non avevano, infatti, spazi e tempi riservati ma si cimentavano con gli uomini. Ricordiamo la bella e giovane Giulia De Luca, allieva del maestro Aurelio Greco, che nel giugno del 1891 si esibì, appena sedicenne a Palermo, davanti a tremila persone. Di lei dice con ammirazione il cronista della "Tribuna illustrata":

...l'unica schermitrice italiana che io abbia conosciuta, ha invece tutta la grazia e l'abbandono della donna; e quando le ho chiesto se la spada le avesse fatto dimenticare l'ago, ella ha risposto, con un sorriso pieno di orgoglio femminile: 'Gli abiti che indosso li cucio da me'. Così dunque, ella, con la medesima delicatezza, mette i bottoni ai suoi abiti e le bottonate sul petto dell'avversario...³¹.

Quello descritto è un raro momento di gara anche per la donna, perché poi di norma, in questo periodo, con i suoi saggi era chiamata a far da contorno alle gare maschili, spesso con toni folkloristici, con dei *divertissements* che occupavano piacevolmente il tempo e il pubblico, più che con gare sportive vere e proprie. Potremmo dunque dire che il carattere spettacolare è stato connaturato allo sport femminile sin dal suo nascere.

²⁹ A. Mosso, *Mens sana in corpore sano* (cap. VIII. L'educazione moderna della donna), Milano, Fratelli Treves ed., 1921, pp. 271-37. Sulle polemiche che avvolgono la storia dell'educazione fisica italiana ai suoi inizi si veda anche G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano, Angeli, 1990.

³⁰ Così è chiamato Angelo Mosso da Lando Ferretti (*Angelo Mosso, apostolo dello sport*, Milano, Garzanti, 1951).

³¹ Citato in M. Martini, *Correre per essere* cit., p. 44.



Famose furono le “ninfe dell’ago”, le “sartine” che hanno occupato un posto, loro riservato nel panorama della vita civile delle grandi città italiane all’inizio del secolo scorso. Ammirate, vezzeggiate, corteggiate, le sartine rappresentavano una parte della gioventù femminile più emancipata rispetto ad altre. Esse lavoravano qualche volta fino a 12 ore al giorno, e quando uscivano dai loro *ateliers*, trovavano un folto pubblico maschile che le aspettava. Esse presentavano alcune caratteristiche che confinavano, per il sentire comune, più con la sfrenatezza dei costumi che con l’emancipazione, un po’ quello che capitava alle pioniere del mondo sportivo, dette anche *garçonnes*. Gli *ateliers* più famosi erano quelli di Torino e di Bologna, e le sartine del capoluogo emiliano erano definite una specie di “furbizia del gusto”³², presentandosi particolarmente avvenenti. Tutti le guardavano, erano un vero e proprio centro d’interesse e forse anche per questo nel 1906 fu riprodotta a Bologna la celebre “corsa delle sartine”, che a Parigi nel 1904³³ aveva dato l’avvio a una tipologia di competizioni femminili che sarebbe servita da lancio pubblicitario per la moda oltre che da prova fisica per le donne. In Francia era stata la società sportiva femminile parigina Fémina-Sport a occuparsi dell’organizzazione, a Bologna promosse l’iniziativa la Società ginnastica Sempre Avanti!, che nel 1906 aveva aperto una sezione femminile. La corsa bolognese si svolse domenica 15 settembre 1906 per festeggiare i cinque anni di vita della Società stessa. “Prima corsa delle Midinettes, di 400 metri, per ragazze dai 14 ai 20 anni”, così riporta una memoria della Sempre Avanti!, che specifica che alla gara parteciparono 22 atlete divise in due squadre e che la selezione fu fatta in base all’altezza. Ad alcune “eran levate le scarpette mentre altre le avevano basse e altre ancora portavano gli stivaletti alti”, continua il cronista, che però non fa cenno al

³² A. Cervellati, *Bologna frivola*, Bologna, Tamari ed., 1963, pp. 90-100.

³³ M. Ierace, *Gli sports nella scienze e nell’educazione*, Torino, Sten ed., 1926, pp. 120-125. Lo Ierace ricorda come la gara, su ben 12 km, fu organizzata dal giornale “Le monde sportif” e vide 400 concorrenti: “C’erano fanciulle in ciabatte e signorine elegantissime: le grandi sartorie avevano ideato, a scopo di *réclame*, speciali costumi per le proprie dipendenti” (p.12). La vincitrice, Jeanne Cheminel, fece il percorso in un’ora e ventisette minuti, cioè “sette minuti al chilometro” scrive Ierace con stupore: “... quanto vi entrano in queste stravaganze sportive, l’educazione fisica e il senso morale?! E non è questa, piuttosto, una nuova e pessima forma di sfruttamento delle piccole operaie [...] Sarebbe necessario invece, al loro corpo un più abbondante e più sano alimento, [...] come sarebbe necessario al loro spirito, già acceso dalle persistenti attrattive dei *boulevards*, un più sano alimento di moralità e di temperanza”. La corsa viene definita come espressione di “una nuova forma di morbosa curiosità”, che per altro i giornali avevano stigmatizzato.



risultato finale la domenica successiva e, come argomenta il testo rievocativo della Società, le gare furono un'occasione di festa, gioco, divertimento, per cui il risultato poté passare in secondo piano e comunque non fu ricordato. Forse anche perché prevalse uno scarso interesse di tipo sportivo (con classifiche e risultati) a una corsa femminile³⁴. Mentre non è escluso che prevalesse quello per lo spettacolo della sfilata di moda e di bellezze muliebri. Questa considerazione ci fa comprendere ancor meglio le motivazioni del ritardo di affermazione dello sport femminile e della sua accettazione da parte della società, in particolare nella nostra nazione a forte connotazione cattolica, come si dirà in seguito.

Non sono solo queste le sorprese che ci riserva la *belle époque* sportiva in Italia, ce ne sono altre per le immagini pubblicitarie degli spettacoli, si pensi ai concorsi ippici cui la donna volle partecipare tra il pubblico, o all'equitazione di cui fu anche protagonista, o ancora alle gare automobilistiche e aeronautiche, sempre con un ruolo elitario.

La pubblicità – che già i francesi, con Jean Cheret (1866) a metà del XIX secolo avevano intuito come servisse a trasmettere messaggi, avesse cioè un valore comunicativo e fosse un prodotto culturale e come tale assimilasse e interpretasse il suo contesto – ebbe degli sviluppi interessanti anche in Italia a inizio Novecento, per poi esplodere negli *années folles*, dopo la prima guerra mondiale, quando la donna riuscì finalmente a farsi conoscere con tutte le sue potenzialità. Lo sport – per la verità praticato da poche nel periodo che vogliamo analizzare, ma che arrivava a molti attraverso le copertine delle riviste e le immagini pubblicitarie – era promozione di idee e viceversa le immagini, le illustrazioni erano promozione dello sport, nella cui economia la donna fungeva da elemento equilibratore. Possiamo allora dire che se la donna che assisteva a occasioni sportive o prendeva parte a esse con compostezza (per esempio al mare o in montagna, passeggiando o guidando un yacht), se questa donna comparve nell'immagine pubblicitaria, ciò indica che l'immaginario collettivo richiedeva queste icone e dunque le promuoveva. La donna che vi era rappresentata non doveva impegnarsi in agonismi esasperati, piuttosto avrebbe dovuto muoversi

³⁴ L. Testoni, *1901-1981 Società Ginnastica educativa "Sempre Avanti"*, Bologna, Edizioni Arci, 1981, p. 67. Ringrazio G. Bernardi della copia che mi ha fornito.



elegantemente, nel rispetto dell'estetica e con un suo preciso *à plomb*³⁵. Come se la donna sportiva dovesse necessariamente appartenere a un'*élite* per non cadere nei fraintendimenti cui invece inducevano le corse delle sartine o gli spettacoli circensi. I pregiudizi e gli stereotipi culturali sulla donna condizionarono pertanto fortemente il debutto dello sport femminile tra i due secoli.

7. Un graduale cambiamento

Dal punto di vista istituzionale, un primo segno di apertura nei confronti dello sport femminile si ebbe a Roma, nel 1896, quando in seno alla Federazione ginnastica nacque il "Comitato Centrale Femminile", con lo scopo di propagandare "l'educazione della donna mediante conferenze, giochi ginnici e sportivi"³⁶. Esso era costituito per la maggior parte da nobildonne e aveva una connotazione prevalentemente filantropica. Così pure, nel 1898, il neonato Comitato centrale nazionale per l'educazione fisica e i giochi ginnici nelle scuole e nel popolo³⁷, creò una Sezione femminile – anche in questo caso grazie ad alcune nobildonne romane, fra cui Carolina Rattazzi, Cecilia Scialoja e la marchesa Costanza Gravina. Il Comitato centrale nazionale stilò sin dal

³⁵ T. Gonzalez Aja, A. Teja, *L'immagine della donna sportiva nella pubblicità degli anni 1920 in Spagna e in Italia*, in *Sport and Construction of Identities*, (Proceedings of the XIth International CESH-Congress, Vienna, September 17th-20th 2006), B. Kratzmüller, M. Marschik, R. Müllner, H.D. Szemethy, E. Trinkl (ed.s), Vienna, Verlag Turia + Kant, 2007, pp. 483-492.

³⁶ A. Teja, *Educazione fisica al femminile* cit., p. 45. La decisione fu presa all'XI Consiglio federale a Firenze. La risposta delle società ginnastiche allora esistenti però non fu particolarmente favorevole per paura che la ginnastica, adattata alle esigenze della donna, potesse in qualche modo alterare quella maschile, che era innanzitutto premilitare e militare. Nel 1913 delle 128 società federate, solo un terzo aveva una sezione femminile.

³⁷ Questo Comitato nacque a opera dei senatori Pécile e Todaro, dell'on. Celli, di Angelo Mosso e di Sebastiano Fenzi e fu presieduto dal principe Alfonso Doria Pamphilj. Come recita la relazione per gli anni 1896-1898, esso nacque con il fine di "generalizzare gli esercizi in ogni parte d'Italia, e di farli rientrare nelle abitudini del popolo a scopo di salute, di energia e di difesa della patria". Così viene definito il Comitato: "Un Comitato di propaganda che incoraggia ogni genere di sport, e che intende giovare di tutte le Società sportive e di ginnastica, senza invadere minimamente il loro campo. Combattere l'inerzia che minaccia la decadenza fisica della nazione è lo scopo unico del Comitato, ed esso mirerà principalmente alle scuole, dove accorre a milioni ogni classe di cittadini, e da dove soltanto può sperarsi il rivivere delle maschie abitudini dei nostri antenati. Oltre la ginnastica metodica, base razionale di ogni esercizio del corpo, il Comitato promuoveva la diffusione dei giochi ginnici all'aria aperta, come quelli che avevano maggiori attrattive sulla gioventù e meglio soddisfavano al bisogno di moto, di ricreazione, di rifornimento degli elementi vitali esauriti dallo studio e dalle intense occupazioni della vita" (Comitato Centrale Nazionale per l'educazione fisica ed i giochi ginnici nelle scuole e nel popolo, *Relazione 1896-1898*, Roma, tip. Dell'Unione Coop. Ed., 1898, p. 81).



1897 le norme “per l’educazione fisica della donna”³⁸, dalle quali risaltò come si pensasse quasi esclusivamente all’educazione fisica scolastica e alle passeggiate, “periodiche e frequenti”, pur sottolineando l’importanza dei “giuochi ginnastici”, che però non venivano meglio definiti tranne che per l’indicazione del lawn-tennis. Evidentemente esistevano all’interno del Comitato delle resistenze in questo campo. La ginnastica fu invece una specialità più accettata da tutti per le donne.

La sezione femminile del Comitato centrale sin dal 1890 aveva fatto parte della Sezione femminile della Società Ginnastica Roma³⁹ e se scaviamo tra le carte societarie troviamo che nello stesso anno erano diventate stabili anche le Scuole femminili di ginnastica di Torino e di Napoli. Inoltre iniziarono le esibizioni di pattinaggio su ghiaccio al nord d’Italia, a Roma aprì un Lawn-tennis Club femminile⁴⁰ e in diverse città continuarono le “esibizioni” di scherma di fronte a un folto pubblico⁴¹. Era il momento in cui attraverso l’istruzione e la scuola, le famiglie italiane iniziavano a rendersi conto dell’utilità della ginnastica per le loro figlie, ma non ancora della reale portata dello sport. Era il momento in cui il De Amicis aveva reso protagonista di uno dei suoi romanzi più celebri una maestra di ginnastica, Maria Pedani, donna abile e sicura nel suo ruolo di educatrice⁴². Lo stesso De Amicis, in una conferenza del 1891, si era trovato a difendere la novità dell’educazione fisica per le donne, da qualcuno considerata un vero e proprio “castigo di Dio”, perché violava le più comuni norme del senso del pudore⁴³. I primi tentativi per traghettare dall’esperienza ginnico-educativa a

³⁸ “Comitato Centrale Nazionale per l’educazione fisica e i giuochi ginnici nelle scuole e nel popolo. Norme statutarie”, sta in A. Mosso, *La riforma della ginnastica. Pensieri ed appunti*, Milano, Fratelli Treves, 1898, pp. 209-225.

³⁹ Ivi p. 62 n. 4. Antecedentemente la “Società Ginnastica Senese” aveva avuto una sezione femminile e ancor prima la “Società Ginnastica Torino” aveva organizzato dei corsi per maestre di ginnastica (1867).

⁴⁰ Il I torneo femminile di questa specialità con pubblico pagante avviene a Roma nel 1893 (M. Martini, *Correre per essere* cit., p. 42). Il tennis fu da subito amato dalle donne e molto frequentato, pur sempre in ambienti elitari, e ciò valse la convocazione per le Olimpiadi di Anversa (1920) della prima donna italiana, Rosetta Gagliardi, che in una foto d’epoca vediamo portare una bandiera nella sfilata di apertura di quei Giochi. Le donne che parteciparono ad Anversa furono ancora solo il 2,9% degli uomini e l’Italia, con una sua rappresentante, si mostrò in qualche modo integrata al Movimento olimpico internazionale.

⁴¹ La scherma femminile compare a Roma nel 1889 al Palazzo delle Esposizioni. Il pubblico pagante per vedere queste “esibizioni” raggiungeva anche diverse migliaia di persone.

⁴² *Amore e ginnastica* è un romanzo del 1892, pubblicato per i tipi dei Fratelli Treves nella raccolta *Tra scuola e casa. Bozzetti e racconti*.

⁴³ A. De Amicis, *Non si sgomentino le signore...*, Genova, Tilgher, 1984. In particolare l’Autore ironizza sulle difficoltà incontrate da alcune suore impegnate in esami per conseguire la patente di ginnastica



quella sportiva propriamente detta si verificarono al nord, in Lombardia. Questa regione ebbe infatti le prime società esclusivamente femminili e con Direttivi di sole donne: la Insubria, ospitata nei locali della Forza e Coraggio sin dal 1898 (con una cinquantina di socie che si triplicarono nel giro di una decina di anni), la Mediolanum e la Pro Patria et Libertate di Busto Arsizio⁴⁴. Queste società rappresentarono dei punti cruciali nella storia dello sport delle donne, perché in esse fu visibile il passaggio dalla ginnastica, dai saggi collettivi e dai concorsi di metodo alle gare propriamente dette di atletica leggera e di giochi di squadra (primo fra tutti il basket⁴⁵), con i quali anche le donne si trasferirono nella terra dello sport.

Grazie all'operato di qualche valida allenatrice, che però era anche maestra di ginnastica (ricordiamo la Candiani di Busto Arsizio e la Bonaretti dell'Insubria, essa stessa appassionata atleta), il primo sport ad essere "conquistato" dalle donne sui campi, e non solo dunque come passatempo, fu l'atletica leggera. Le cronache dell'epoca ci ricordano i primi risultati⁴⁶ che per quanto timidi, fanno ugualmente intuire che qualcosa stava cambiando nei gusti e nelle abitudini sportive delle donne, anche sotto l'influenza estera. Non dimentichiamo, infatti, che in Francia, all'inizio del Novecento, fu stampato "Sportives", il primo giornale interamente dedicato allo sport femminile francese. In Italia fu "La Gazzetta dello Sport" a farsi portavoce delle novità femminili⁴⁷.

senza la quale non avrebbero più potuto espletare la professione di maestre: "Le monache, da principio, provavano una vergogna invincibile; ad ogni nuovo movimento un po' ardito che si richiedesse da loro, andavano a consultare la madre e a chiedere al confessore; certi movimenti non volevano farli a nessun costo; il confessore stesso doveva intramettersi, per persuaderle a rassegnarsi; gli esami, sopra tutto, gli esercizi che dovevano fare davanti agli Ispettori e ai professori del governo, sollevando un poco il vestito nero perché si potesse riconoscere la regolarità dei movimenti dei piedi, erano per loro un supplizio insopportabile; si confessavano prima e si confessavano dopo -; soffrivano; - alcune svenivano" (pp. 11-12).

⁴⁴ Cfr. A. Brambilla, *Donne nello sport a Busto Arsizio*, Busto Arsizio, Freeman ed., 1999.

⁴⁵ Si veda anche S. Battente, *Storia sociale della pallacanestro in Italia*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2009.

⁴⁶ Marco Martini, nel suo *Correre per essere*, cita diversi giornali d'epoca che riportano le vicende dello sport femminile, ad esempio "La Tribuna Illustrata", "La Bicicletta", "Gazzetta Ciclistica", "La stampa sportiva", "Lo sport illustrato", solo per ricordare i maggiori. Fra di essi "La Lettura Sportiva" con alcuni memorabili articoli sullo sport femminile dei primi del '900.

⁴⁷ Ringrazio André Drevon per avermi fatto consultare la sua raccolta di "Sportives" unica al mondo. Quanto al ruolo de "La Gazzetta dello Sport" nel panorama sportivo italiano di questi anni, si vedano le monografie pubblicate dalla Gazzetta stessa in occasione dei 120 anni del giornale. La partecipazione dell'Italia alla nascita di un movimento sportivo femminile internazionale, quello della Milliat, è dovuta proprio all'intervento della Gazzetta.



Nel 1902, al Concorso nazionale di ginnastica di Milano, parteciparono quattro squadre femminili: oltre alla Insubria e alla Mediolanum, due squadre torinesi, una dell'Istituto magistrale di Torino di Giuseppe Monti e un'altra di una scuola tecnica. Si dovette aspettare il 1908 per trovare il primo Concorso ginnastico riservato alle donne, a Milano, con 18 squadre partecipanti, fra cui vinse l'Insubria, mentre la squadra della Società Ginnastica di Torino, condotta dal Monti, fu premiata per l'alto numero di concorrenti, ben sessanta. Nel 1911 si permise alle donne di arbitrare gare femminili, ma ancora per molto tempo non ci fu una Commissione tecnica per le ginnaste in seno alla Federazione ginnastica. Nel 1913, l'Insubria e la Mediolanum ebbero la direzione di sole donne che si occupò esclusivamente di pratica sportiva femminile.

Le città di Roma e Milano furono quelle che offrirono più occasioni agonistiche alle prime donne sportive italiane, forse anche per la presenza di comunità estere, di industrie e di sedi commerciali importanti, tutti contesti in cui lo sport prese forma tra i due secoli. Queste città erano anche sede dei principali giornali, fra cui quelli sportivi e questo fu uno stimolo alla promozione delle varie specialità atletiche. Infine, Roma e Milano erano (e lo sono ancora) nodi importanti nella rete dei trasporti, dunque facilmente raggiungibili da tutta Italia. Per quanto riguarda invece la presenza costante delle località del nord Italia come sede di gare e tornei femminili, ciò sta a confermare il rapporto esistente da una parte tra sport e industria, che nasce e fiorisce al nord, e dall'altra tra industria ed emancipazione femminile⁴⁸.

8. La spinta dell'Europa

La spinta definitiva alle donne verso lo sport arrivò dall'Europa. La femminilizzazione di un dominio maschile quale era lo sport, fu percepita come uno *step* importante in questo processo e le donne del resto d'Europa ne furono infatti perfettamente consapevoli. Questa spinta incise soprattutto sul nord Italia, la zona più a contatto con il resto del continente per modernità, commerci, intese finanziarie e sviluppo sociale. Lo stimolo venne in particolare dalla Francia, con Alice Milliat e la sua *Fédération sportive féminine internationale* (Fsf).

⁴⁸ A. Teja, *Sport al femminile* cit., pp. 309-310.



Per quanto ci spostiamo un po' dai nostri confini cronologici – ma è chiaro che la storia contempla il fluire di un fenomeno nell'altro, per cui è difficile mantenersi in limiti troppo rigidi – vorrei completare questo excursus sullo sport femminile italiano delle origini ricordando che quando Alice Milliat⁴⁹, tra le principali dirigenti sportive femminili a livello internazionale, nel 1921 organizzò il primo Meeting international féminin a Montecarlo, erano presenti cinque nazioni⁵⁰ fra cui l'Italia, cosa certamente da non sottovalutare nella nostra storia. Da qui il balzo verso le “Olimpiadi Femminili”, a Parigi nel 1922, fu consequenziale. Sappiamo che le convocazioni per il Meeting furono fatte presso la sede milanese de “La Gazzetta dello Sport” e che l'invito proveniva da un giornale sportivo francese (“Le Journal”) che aveva sponsorizzato l'incontro. È molto interessante che fosse presente un giornalista della “Gazzetta” a Parigi, al n.14 del Boulevard des Italiens, quando il 31 ottobre 1921 nacque la Fsf, la Federazione internazionale dello sport femminile. Non un vero e proprio rappresentante nazionale, ma una persona invitata ad assistere all'atto di nascita del primo organismo internazionale per lo sport delle donne. La squadra che si iscrisse al Meeting di Montecarlo nel 1921 fu l'Insubria, come risulta dal documentato libro di André Drevon⁵¹ e dalle cronache dell'epoca. Le atlete che partecipano a Parigi furono anche scelte tra quelle della Pro Patria di Busto.

Agli inizi degli anni Venti era dunque così consistente la consapevolezza del nostro paese riguardo alla presenza femminile nello sport? La gente si rendeva conto che lo sport delle donne non era solo un elemento di igiene, ma era anche uno strumento di *loisir* o di competizione? Certo è che non si diede importanza alla scarsa preparazione delle nostre atlete e si volle ugualmente partecipare all'impresa, il che rinforza la

⁴⁹ Sulla Milliat, la “pasionaria du sport féminin”, si veda soprattutto il libro di André Drevon (*Alice Milliat* cit.), fonte preziosa sulla Iniziatrice delle competizioni femminili a livello internazionale.

⁵⁰ Francia, Gran Bretagna, Norvegia, Svizzera e Italia. Cfr. Guttmann, *Women's Sports* cit. e Drevon, *Alice Milliat* cit. pp. 49-52.

⁵¹ A. Drevon, *Alice Milliat* cit.; cfr. anche A. Brambilla, *Donne nello sport a Busto Arsizio* cit. André Drevon ricorda in maniera circostanziata le diverse occasioni internazionali di gare femminili dividendole in Meeting internazionali di Montecarlo (nel 1921, nel 1922 e nel 1923) e Giochi Olimpici femminili (Parigi 1922, Goteborg 1926, Praga 1930 e Londra 1934), con un'unica edizione di Campionati d'Europa d'atletica leggera femminile a Vienna nel 1938. Ci piace ricordare che Andreina Sacco, dell'Istituto di Magistero di Torino, all'epoca primatista nazionale di salto in alto, getto del peso e lancio del disco, rappresentò la squadra italiana “alle gare individuali internazionali di Montecarlo del 1923” come lei stessa riporta in un suo curriculum. Cfr. Archivio privato, fondo “Mario Gotta e Andreina Sacco Gotta”, b.2 *Carte Andreina Sacco Gotta*, f.3 “Curricula 1922-1983”, s.f. 1/4.



convinzione che anche in Italia la donna si apprestasse a questo nuovo impegno e che non volesse perdere terreno rispetto alle altre nazioni europee più emancipate.

Tutto ciò conferma sia il ruolo fondamentale svolto dalla prima guerra mondiale nel processo di costruzione della coscienza di sé cui volle sottoporsi anche la donna italiana, sia che il germe che era stato gettato dai vari Baumann, Monti, Mosso a cavallo tra due secoli, stava germogliando.

Negli *années folles*, per un desiderio di rinascita e di riconquista di gioia ed energia, per la donna italiana sarebbe dunque avvenuto il passaggio dall'educazione fisica allo sport. Avviato il processo di sportivizzazione femminile, finalmente innescata la scintilla dello sport propriamente detto, il cammino delle sportive italiane fu inarrestabile. Si moltiplicarono gli eventi sportivi femminili, furono organizzati i primi campionati per diverse specialità, le donne furono presenti all'estero, per cui fu evidente il passaggio di qualità dovuto alla crescita socio-culturale della donna in questi anni. Il 6 maggio 1923 a Milano, durante il primo Campionato nazionale di atletica leggera femminile, nacque la Fiaf, la Federazione italiana di atletica femminile⁵², probabilmente sulle orme dell'esperienza internazionale della Milliat.

Questo fu l'esito di un processo iniziato da quei primi esperimenti di atletismo, velocipedismo, scherma, pattinaggio e qualche altra specialità di cui si diceva. Esperimenti che dapprima furono solo spettacoli di contorno o esibizioni pubblicitarie e teatrali ma che poi, mentre la donna raggiungeva sempre più una sua personale e autonoma espressione, la portarono a ricercare metodi e strumenti per coniugare il proprio benessere psicofisico con la soddisfazione dello spirito di competizione sui campi sportivi.

⁵² Nel 1929 la Fiaf confluisce nella Fidal. Tra i primi a battersi per questo fu Andreina Sacco Gotta, all'epoca atleta primatista nazionale (nel salto in alto nel 1923 con 1,37 e nel getto del peso con 12,69, quando si sommarono il lancio con il braccio sinistro a quello con il destro). Cfr. A. Sacco, *Atletica femminile*, in "Il Littoriale", 27 dicembre 1927, cit. in A. Teja, *Educazione fisica al femminile* cit., pp. 191-195. Nello stesso testo si veda la storia di questo interessante esempio di dirigenza sportiva femminile italiana che, per l'epoca in cui operò, tra fine degli anni Quaranta e tutti gli anni Settanta, compare un episodio quasi ante litteram, visto che ancora (2016) sono pochissime le donne italiane dirigenti sportive, con nessun esempio di dirigenza a livello internazionale. Eppure chi ricorda ancora Andreina Sacco Gotta tra i nostri sportivi?



E lo sport femminile ebbe allora finalmente il proprio esordio, degna conclusione di un processo di emancipazione iniziato da lontano e poi fortificato dalla prima guerra mondiale e dalle nascenti esigenze di una nuova nazione.

Angela Teja: è Presidente emerita della Società Italiana di Storia dello sport e per il Cesh (European Committee for Sports History) è stata Segretaria, Presidente dal 2005 al 2011 e Presidente del Collegio dei Fellows. Dal 1999 al 2017 è stata membro del Direttivo dell'Accademia Olimpica Nazionale Italiana. Fa parte della Scuola di pensiero sullo sport della Cei e del Consiglio scientifico ed etico della Fondazione Giovanni Paolo II sullo sport e la cultura, occupandosi di cultura e formazione all'interno del Centro sportivo italiano di Roma. Centri di interesse della sua produzione scientifica, apparsa anche a livello internazionale, sono lo sport militare (su cui ha pubblicato due volumi per l'Ufficio Storico dell'Esercito italiano) e quello femminile, lo sport in Italia tra le due guerre e la storia dell'educazione fisica nella scuola italiana.